UNITRE UNIVERSITA' DELLE TRE ETA'
Alpignano - Caselette - Pianezza
APS - Associazione di Promozione Sociale

Anno XXVIII Nr. 118 Novembre 2023 A cura del Servizio Stampa presso Segreteria, via Matteotti 2 Alpignano (TO) - ☎ 011.9662626

mail: unitre.alpia@libero.it
NOTE e NOTIZIE
www.unitrealpica83.it
www.facebook.com/unitre.alpica

Pubblicazione gratuita riservata agli associati di Alpignano, Caselette e Pianezza diffusa esclusivamente all'interno dell'Associazione

6 ottobre 2023 – INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO 2023/2024

E sono 40! Quarant'anni da quel lontano 1983, quando la prima sezione della nostra UNITRE è stata istituita a Pianezza. Si sono poi aggregate Alpignano e Caselette per costituire la grande associazione che siamo ora. E dopo quarant'anni siamo ancora qui, sempre numerosi e motivati, per nulla invecchiati e stanchi.

Negli anni ci siamo evoluti, adeguati ai mutamenti sociali, ampliando e diversificando l'offerta culturale, aggiornandoci alle nuove tecnologie e alle mutate opzioni comunicative, mantenendo però sempre saldi i principi fondamentali: volontariato, educazione permanente, invecchiamento attivo, socializzazione e condivisione.

Allora questo traguardo va festeggiato!

Molte sono le iniziative programmate. Abbiamo iniziato il 6 ottobre con il primo evento: l'inaugurazione del nuovo anno accademico, presso il cinema Lumière di Pianezza, con la partecipazione del giornalista Domenico Quirico, inviato di guerra e illustre corrispondente del quotidiano *La Stampa*.

Si è voluto mirare alto per evidenziare che la cultura è la base della conoscenza e il fondamento del nostro operato. Il dottor Quirico ci ha condotto ad aprire lo sguardo sul mondo, con l'analisi delle criticità geopolitiche che contraddistinguono la nostra contemporaneità. Tra i temi trattati l'Iran con l'assegnazione del premio Nobel per la pace alla dissidente Narges Mohammadi, l'emigrazione dall'Africa e da altri paesi in guerra verso l'Europa, con l'invito pressante a *"guardare negli occhi dei migranti"* per conoscere appieno i loro bisogni e alla necessità di trovare nuovi luoghi per cercare di sopravvivere; infine il conflitto Ucraino con tutte le difficoltà a raggiungere almeno una tregua che eviti ulteriori morti e spargimenti di sangue.

La cittadinanza attiva sta anche nell'alzare lo sguardo al di là del nostro piccolo ambito quotidiano per aprire la mente e sentirsi parte di un universo più grande.

Il 9 ottobre sono iniziati i corsi che ci accompagneranno fino in primavera.

Cinquecento sono ad oggi gli iscritti alle varie attività dell'UNITRE con più di 1.300 ore previste per 39 corsi, 21 laboratori, 6 conferenze e 61 docenti. Le inscrizioni comunque continuano e aumenteranno ancora.

Ciò fa della nostra UNITRE una delle realtà più significative e importanti del territorio ma anche a livello nazionale. Ne siamo orgogliosi.

Il 21 ottobre, al teatro Cavalier Mario Magnetto di Caselette, altro evento di apertura dell'anno accademico con lo spettacolo "C'era una fiaba" a cura del Gruppo Teatrale Defibriller e, in corso d'anno, saranno organizzati altri eventi che troverete pubblicizzati su questo notiziario e attraverso le nostre consuete forme di informazione.

Buon anno accademico a tutte e a tutti!

Il Direttivo

Cronaca e immagini delle cerimonie di apertura dell'anno accademico 2023 -2024

Cronaca e immagini delle cerimonie di apertura dell'anno accademico 2023 -2024

21 OTTOBRE – Teatro Magnetto di Caselette

Definitivamente tagliato il nastro di partenza dell'Anno Accademico. Molti corsi sono già partiti e gli iscritti continuano a crescere: ogni giovedì nelle segreterie arrivano alla spicciolata numerosi ritardatari cui diamo il nostro caloroso benvenuto.

Questo quarantesimo anno è iniziato con le migliori prospettive e, come ha sottolineato oggi pomeriggio il presidente, sarà ricco di sorprese e di eventi.

Non poteva intanto mancare lo spettacolo di inizio anno e ci siamo quindi ritrovati per condividere un pomeriggio gioioso con il gruppo teatrale Defibriller e la rappresentazione di "C'era una fiaba": uno spettacolo coinvolgente che con garbo e intelligenza ci ha trasportato in un passato musicale in cui tutto il pubblico si è riconosciuto.

Era presente anche il sindaco di Caselette, Pacifico Banchieri, che ringraziamo per la disponibilità e l'apprezzamento che sempre ci dimostra.

Alfonso Bialetti l'inventore piemontese della caffettiera Moka

Tutti noi abbiamo in casa almeno un esemplare di Moka, anzi, a dir la verità, spesso ne possediamo due, tre o quattro. C'è quella più piccola per preparare una sola tazzina di caffè e quella più grandicella per gustare il classico caffè di coppia. E poi via via, con le dimensioni più grandi, fino ad arrivare ai modelli più capienti, capaci di preparare il caffè per intere famiglie. Non tutti sanno, però, che questo particolare oggetto ha una data di nascita piuttosto precisa, nonché un padre. Tutto inizia, infatti, con la famosa Moka Bialetti che prende il nome dal suo inventore piemontese: Alfonso Bialetti (1888-1970).

Alfonso Bialetti nasce nel 1888 a Montebuglio, frazione del comune di Casale Corte Cerro, ora in provincia del Verbano-Cusio-Ossola. Emigra giovanissimo in Francia dove diviene un abile operaio fonditore e apprende la tecnica di fusione in conchiglia dell'alluminio. Nel 1918 fa ritorno a Montebuglio e l'anno successivo apre una fonderia nella vicina Crusinallo: la *"Alfonso Bialetti & C. – Fonderia in Conchiglia"* che produce semilavorati in alluminio.

Corre l'anno 1933 quando Alfonso Bialetti inventa un apparecchio che rivoluzionerà totalmente il metodo di preparazione del caffè, soppiantando le tradizionali caffettiere napoletane, le famose "*cuccumelle*".

Leggenda vuole che l'intuizione per questa invenzione sia venuta a Bialetti guardando la moglie che faceva il bucato con la "*lisciveuse*", un'antenata della moderna lavatrice. Essa si componeva di una pentola molto grande dotata di un tubo e di una parte superiore forata: qui veniva messo il bucato, insieme al detersivo di allora: la liscivia. Il funzionamento era, tutto sommato, semplice: l'acqua raggiungeva il bollore, risaliva il tubo e ridiscendeva poi sul bucato. Da qui l'idea di Alfonso Bialetti: perché non utilizzar lo stesso meccanismo per fare il caffè? Da questa geniale intuizione ha inizio la storia della Moka Express Bialetti.

Il materiale prescelto per realizzare la macchinetta è naturalmente l'alluminio, ben conosciuto dall'inventore, molto utilizzato in Italia in quegli anni della dittatura fascista nonché molto apprezzato dai futuristi e sinonimo di modernità. L'alluminio è un metallo luccicante, resistente e leggero, incorruttibile e persino "veloce" essendo utilizzato per la costruzione degli aerei. Va poi peraltro detto, come sottolineava più volte lo stesso Bialetti, che l'alluminio permetteva nel tempo la formazione di depositi che potevano migliorare la qualità della bevanda ottenuta.

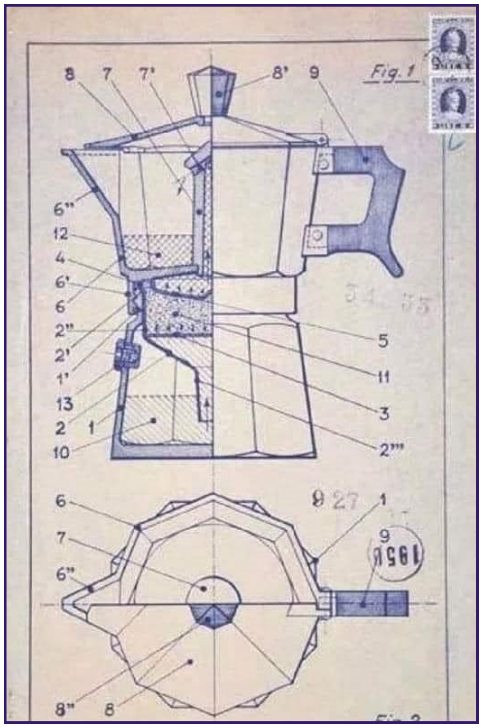
La forma prescelta per la caffettiera che "*fa l'espresso come al bar*" - era questo lo slogan originale -, è quella che conosciamo ancora oggi, una sezione ottagonale originale, studiata per facilitare la presa, che assume verso l'alto delle linee tipiche dell'Art Deco, un design molto imitato e poi migliorato nel corso degli anni. Il nome invece fu scelto in onore di Mokhā, una città dello Yemen famosa esportatrice di una varietà di caffè arabico di qualità molto apprezzata.

La Moka si compone essenzialmente di tre parti: la caldaia contenente l'acqua da portare ad ebollizione, il filtro meccanico, da riempire con caffè finemente macinato, e la parte superiore che raccoglie la bevanda.

Il principio di funzionamento è abbastanza intuitivo. Si riempie innanzitutto la parte inferiore, la caldaia, con acqua, si riempie il filtro con il caffè, lo si posiziona nell'apposito spazio e si avvita il compartimento superiore su quello inferiore. A questo punto si pone la Moka su una fonte di calore e si attende che l'acqua

risalga attraverso il filtro, trasformandosi in caffè e raccogliendosi nella parte superiore.

Ma come spiegare questa risalita dal punto di vista fisico? Quando l'acqua giunge ad ebollizione il vapore acqueo che si crea all'interno esercita una certa pressione contro le pareti della caldaia e contro l'acqua; quest'ultima viene così spinta verso il basso e, non appena la forza impressa dal vapore vince quella di gravità, trova libero sfogo risalendo attraverso l'imbuto del filtro. Durante questa sua ascesa l'acqua passa attraverso il filtro, impregnandosi degli aromi e del sapore della polvere di caffè. L'ulteriore risalita fa sì che il caffè appena formato si raccolga gorgogliando nella parte superiore della Moka, passando attraverso il "camino". La risalita si arresta quando il livello di acqua nella caldaia scende al di sotto del livello di entrata nel beccuccio dell'imbuto.



Oltre alle tre componenti fondamenti, la Moka è dotata anche di una semplice valvola di sicurezza, tarata in modo tale da evitare aumenti eccessivi di pressione, che potrebbero far esplodere la caffettiera. Una guarnizione, infine, assicura la sicurezza dell'avvitamento delle due parti della caffettiera.

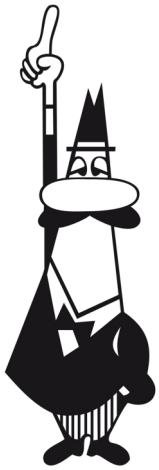
La produzione della Moka, avviata dall'inventore nello stesso 1933, fino al dopoguerra rimane a carattere artigianale: pochi i pezzi prodotti, riservati al commercio locale o diffusi solo nel nostro Paese.

Nel 1946 il figlio di Alfonso, Renato Bialetti(1923-2016), tornato da un periodo di reclusione in un campo di prigionia tedesco durante la Seconda guerra mondiale, fa il suo ingresso nella società. Questa data segna l'inizio del successo di un prodotto che sarà acquistato e apprezzato da un numero sempre crescente di persone. Renato, infatti, con un'efficace strategia aziendale, valorizza l'invenzione del padre e avvia la produzione delle caffettiere Moka su scala industriale, commercializzando il prodotto in tutto il mondo e inaugurando nuove sedi in ogni continente. La produzione cresce fino ad arrivare a milioni di pezzi all'anno.

Nel 1953, insieme all'amico fumettista Paul Campani, inventa, a scopo pubblicitario, la figura dell'"Omino coi baffi", che altro non è che la caricatura dello stesso Renato Bialetti. È uno degli spot pubblicitari preferiti della famosa trasmissione Carosello e lo slogan che ripeteva: «*Eh sì sì sì... sembra facile fare un buon caffè!*» diventa un "tormentone" che entrerà nell'immaginario collettivo degli italiani.

La Moka Express Bialetti, a 87 anni dalla sua invenzione, rappresenta ancora uno dei simboli del Made in Italy, un esempio prestigioso della creatività e dell'imprenditorialità delle aziende italiane e dei suoi illuminati pionieri.

Presente nella collezione permanente del Triennale Design Museum di Milano, nel 2008, a 75 anni dalla sua invenzione e con milioni di pezzi venduti in tutto il mondo, la Moka viene inclusa ufficialmente e a titolo permanente nella collezione del Museum Of Modern Arts (MOMA) di New York.

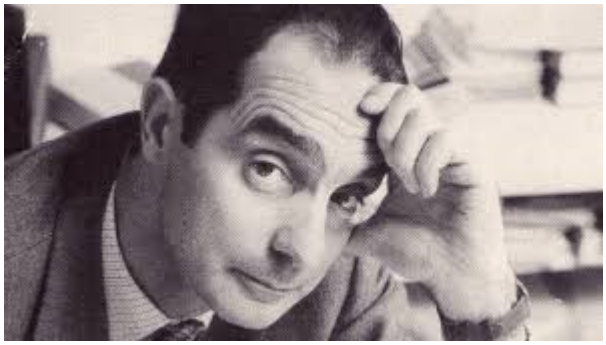


Ormai anziano, Renato Bialetti cede nel 1986 l'azienda di famiglia, che ha raggiunto un fatturato di oltre 20 miliardi di lire, al gruppo Faema, che la venderà a sua volta a Rondine Italia nel 1993. Poi nel 1998 nasce, dalla fusione di Bialetti e Rondine, la Bialetti Industrie.

Renato Bialetti si ritira a vivere in Svizzera, ad Ascona, dove muore nel febbraio 2016. Particolare curioso: le sue ceneri sono state raccolte in una grossa Moka formato famiglia con evidenziato il simbolo che lo ricorderà per sempre: il disegno dell'omino coi baffi.

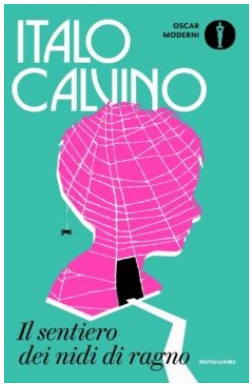
Beppe Galliano

Ricorrenze letterarie: Italo Calvino (1923-1985) a 100 anni dalla nascita



"L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: ***cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio****"* (Calvino, da *Le città invisibili*, 1972).

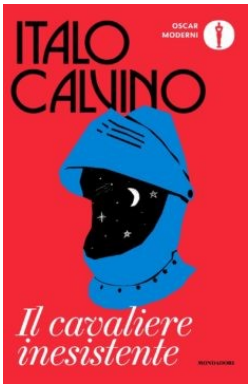
Questa nota riflessione di Calvino ben può riassumere l'essenza umana di questo scrittore e intellettuale impegnato, presenza centrale nella cultura italiana del secondo Novecento, sia come autore di opere in cui una sottile intelligenza si abbina alla capacità di farsi amare da un vasto pubblico, sia come intellettuale lucidamente attento ai problemi politici, sociali e culturali del suo tempo.



Già l'esordio narrativo nel 1947 con *Il sentiero dei nidi di ragno*, a 24 anni (Calvino era nato il 15 ottobre 1923) mostra un inserirsi tutto personale nella tendenza letteraria dominante in quegli anni, il Neorealismo: il romanzo riesce a contemperare una rappresentazione realistica di eventi storici (episodi della Resistenza) con un clima fiabesco (la guerra vista dagli occhi di un bambino come una strana avventura), affrontando un nodo problematico del dibattito politico e culturale di quegli anni come la valutazione della lotta partigiana. L'autore non offre un quadro celebrativo e agiografico della Resistenza, ma vuole affermare che anche chi si era impegnato nella lotta senza motivazioni ideali forti sentiva un'elementare spinta al riscatto umano. Mentre Calvino manifesta così la sua indipendenza intellettuale, il suo rifiuto di sottostare a una direzione "politica" della cultura, nel romanzo appaiono in germe le due direzioni del suo percorso letterario dei successivi anni Cinquanta e Sessanta: da un lato il racconto fantastico e fiabesco, dall'altro la narrazione realistica concentrata su problemi di attualità.

All'inizio degli anni Cinquanta, la prima di queste componenti si esprime ne *Il visconte dimezzato* (1952), breve romanzo con l'apparenza della favola, che, al di là del divertimento narrativo e fantastico, assume un valore allegorico, alludendo alle componenti contrastanti della personalità umana e al passaggio dalla scissione alla loro ricomposizione per una più profonda conoscenza della vita e della realtà.

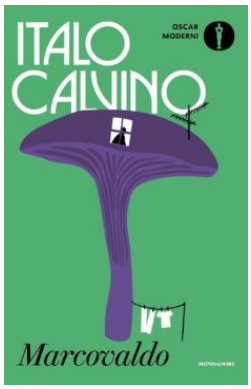
Sulla linea del romanzo precedente ma con un più ampio respiro narrativo si pone nel 1957 *Il barone rampante*. Il racconto asseconda il piacere di narrare in un abbandono alla fantasia che rende godibile la lettura, ma è ricco di temi di grande profondità: il protagonista, Cosimo, da una parte rappresenta l'uomo moderno che rifiuta le forme oppressive di un sistema troppo vincolante e, animato da un'inesausta curiosità di scoprire e sperimentare cose nuove, si costruisce il proprio mondo attraverso nuovi rapporti umani più liberi e solidali; ma è anche allegoria dell'intellettuale che, per meglio capire il mondo in cui vive e per garantire la propria autonomia dal potere, dovrebbe "salire sugli alberi", collocarsi a una certa distanza, per provare a incidere sulla vita della società. E' un libro dal messaggio positivo, un invito all'impegno per la libertà e la solidarietà, che riflette la fiducia nelle possibilità e nella volontà di impegnarsi tipica di un periodo (anni Cinquanta e Sessanta) che sembra così lontano dagli orizzonti chiusi e sfiduciati di tanta parte dell'oggi. Anche per questo, un libro da rileggere.



Nel 1959 viene pubblicato *Il cavaliere inesistente,* in cui il cavaliere Agilulfo, che non ha corpo e si riduce e a una vuota armatura, si fa metafora di come la sola

razionalità, il puro pensiero astratto, sia incapace di collegarsi con la realtà concreta dell'esistenza, non possa incidere fattivamente su di essa e vada incontro alla sconfitta.

E' evidente dunque che la struttura della favola e del racconto fantastico non ha mai per Calvino un significato di evasione, ma è sempre uno strumento per misurarsi con il reale, mediante un ironico straniamento. Al centro dei tre romanzi (che l'autore ripubblica nel 1960 con il titolo *I nostri antenati* a indicare che le vicende narrate, sia pure nel loro impianto fantastico ambientato in un vago passato, hanno uno stretto legame con i problemi del presente) c'è il problema ricorrente della possibilità di una conoscenza razionale del mondo: Calvino conosce i limiti della ragione, sa che essa deve misurarsi con un mondo ambiguo, sfuggente e "labirintico", ma questa consapevolezza si accompagna sempre a una fiducia nelle forze intellettuali dell'uomo, nella sua capacità di lottare per una vita migliore. Una fiducia che si traduce in strutture narrative limpide e in un linguaggio di ordinata chiarezza.



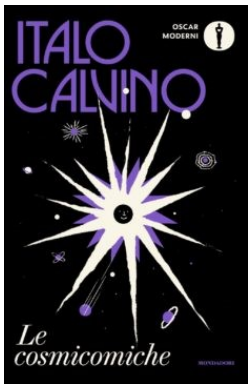
Tra il 1952 e il 1956 il gusto fiabesco di Calvino prende ancora corpo nei racconti di *Marcovaldo*, un manovale di origine contadina inserito nell'alienante città industriale moderna che con disarmante candore tenta di sopravvivere ai suoi meccanismi, finendo però per stravolgere la sua vita in situazioni e comportamenti surreali e stralunati. Dietro la comicità fiabesca questi racconti affrontano un problema reale e urgente di quegli anni: le trasformazioni legate all'industria e il loro pesante impatto sul tessuto sociale di un'Italia ancora in tanta parte contadina.

Ma Calvino negli anni Cinquanta e Sessanta percorre anche la direzione della narrazione realistica. *La speculazione edilizia* (1957) è dedicato all'esplodere delle costruzioni che cominciavano a deturpare la costiera ligure; *La nuvola di smog* (1958) affronta l'attacco all'ambiente provocato dal crescere selvaggio degli impianti industriali e le difficoltà per un intellettuale di misurarsi con questo fenomeno. Un'attenzione ai temi della civiltà industriale che Calvino affronta anche come animatore culturale della rivista "Il Menabò", sul cui numero 4 (1962) afferma che la letteratura non deve limitarsi a registrare quanto è "labirintica" la modernità industriale, ma deve attuare una "sfida al labirinto".

Questo filone realistico culmina con il breve romanzo *La giornata di uno scrutatore* (1963). Il protagonista, Amerigo Ormea, è scrutatore per le elezioni politiche in un seggio collocato all'interno del Cottolengo di Torino e, da intellettuale laico e progressista, si trova in una realtà che non può essere sistemata nei suoi schemi interpretativi: il mondo della sofferenza e di casi umani pietosi e degradati; egli deve mettere in discussione la sua stessa nozione di uomo, fondata sulla fiducia nell'individuo consapevole di sé e costruttore del proprio destino: di fronte alle miserie umane del Cottolengo si chiede fino a dove un esser umano può dirsi umano, e la risposta, suggeritagli da un padre che nutre pazientemente il figlio minorato, è che "l'uomo arriva dove arriva l'amore". Amerigo si rende così conto che la civiltà organizzata non è solo quella dell'uomo attivo e sano, che lavora e produce, ma anche la "città dell'imperfezione", che è anch'essa una comunità attiva e operosa nell'alleviare la sofferenza.

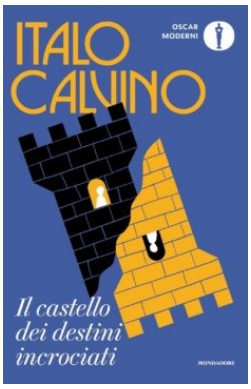
Nel 1967 Calvino si trasferisce a Parigi. Il contatto con lo Strutturalismo, allora dominante nella cultura francese, lo conferma nella consapevolezza, che egli va maturando, del carattere di artificio proprio della letteratura. Conseguenza di tale convinzione è la scelta di comporre opere che esaltino la scrittura letteraria come operazione aperta, "combinatoria" di elementi dati. Ciò non significa ridurre la scrittura a gioco formale gratuito e vuoto, tutt'altro; dietro l'esercizio combinatorio si cela una volontà conoscitiva, una ricerca sulla possibilità di conoscenza del reale, la spinta a indagare la realtà sapendola costituita da un'estrema complessità di parti ma senza smarrirsi in essa. E' la "sfida al labirinto" teorizzata nel saggio apparso sul "Menabò" nel 1962. Calvino è ormai convinto che le forme tradizionali del racconto non corrispondano più ai profondi mutamenti che la società delle tecnologie avanzate sta introducendo nella mentalità dell'uomo contemporaneo (e lo diceva negli anni Sessanta…): una realtà sempre più globalizzata e anche virtuale non consente più facili certezze, per cui "lo scrivere non consiste più nel raccontare ma nel dire che si racconta", e la letteratura, in quanto

anzitutto atto linguistico, dovrà basarsi su un atto "combinatorio , di montaggio e smontaggio dei testi, mostrando sia la difficoltà di tenere in equilibrio le singole parti sia la possibilità di raggiungere una completezza nella totalità dell'opera.



Sono anche gli anni in cui Calvino si mostra sempre più interessato alle scienze matematiche e naturali, soprattutto per i principi e i metodi della conoscenza scientifica. Primo frutto di questo interesse sono *Le cosmicomiche* (1965), racconti che traducono in forme narrative e in situazioni quotidiane e anche divertenti alcune ipotesi scientifiche sul cosmo, sulla struttura della materia, sull'evoluzione della vita. Il problema della conoscenza della realtà viene così rappresentato attraverso una serie di invenzioni narrative lievi e curiose. Così anche nei racconti di *T con zero* (1967).

Gli anni Settanta sono per Calvino, in termini di scrittura, il periodo dei "possibili in letteratura". Così con *Le città invisibili* (1972), dietro la finzione della descrizione di città ipotetiche fatta da Marco Polo all'imperatore dei Tartari, la tecnica compositiva si basa sul fatto che le cose "valgono non per se stesse ma come segni d'altre cose": tutte le città fantastiche descritte da Marco Polo sembrano ridursi alla sola che egli veramente conosce, ma questa non può di per sé escludere le altre; perciò, se le regole del gioco sono chiare (la possibilità di dare forma letteraria alla narrazione), rischia di sfuggire il perché del gioco (il significato della letteratura stessa, e forse della vita).



Ma se le possibilità del reale si possono "combinare", così le possibilità narrative. Ecco allora *Il castello dei destini incrociati* (1973), in cui dalle figure di un mazzo di tarocchi viene ricavata una serie potenzialmente infinita di storie. Ne risulta l'idea di una realtà complessa, talmente sfaccettata da sembrare inestricabile, di fronte a cui però il narratore non rinuncia a cercare una forma chiusa e definita.

Su questa scia, il romanzo in cui più chiaramente Calvino applica il gioco combinatorio alla letteratura è *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (1979), in cui lo scrittore entra nei meccanismi stessi della narrazione, sconvolgendone le funzioni, a partire dal fatto che il lettore dell'opera viene a coincidere con il suo protagonista. Filo conduttore dell'opera è la ricerca, da parte di un lettore e di una lettrice, di un romanzo da loro iniziato che, per difetti di stampa, è rimasto interrotto. La ricerca si dipana attraverso gli inizi di dieci romanzi diversi, che restano anch'essi sospesi. Parallelamente i due lettori vengono coinvolti in misteriose e avventurose vicende. L'oggetto della ricerca, quale si individua dietro l'abile montaggio di diversi elementi narrativi, è la letteratura stessa e la sua possibilità – pretesa illusoria – di costruire qualcosa che definisca la realtà.

Nelle ultime opere Calvino esprime una più netta sfiducia nella possibilità di conoscere veramente il mondo. Così in *Palomar* (1983): una serie di prose, di scrittura chiara e minuziosa, presentano osservazioni e riflessioni del protagonista sulla realtà quotidiana, analizzata attraverso piccoli particolari, segmenti minuti di una realtà di cui non si riesce a definire un'interpretazione complessiva.

Tra le opere uscite postume, è interessante *La strada di san Giovanni* (1990), cinque racconti di taglio autobiografico dedicati a descrivere luoghi, persone e memorie della zona di Sanremo, ambito dell'infanzia di Calvino.

Oltre che come scrittore e come intellettuale impegnato, sempre da posizioni indipendenti e critiche verso ogni forma di acquiescenza al dogmatismo e alle convenzioni accettate, Calvino è stato importante anche come operatore di cultura: soprattutto la sua attività presso la casa editrice Einaudi, tra le più prestigiose e di alto livello dell'editoria italiana.

Dario Vota

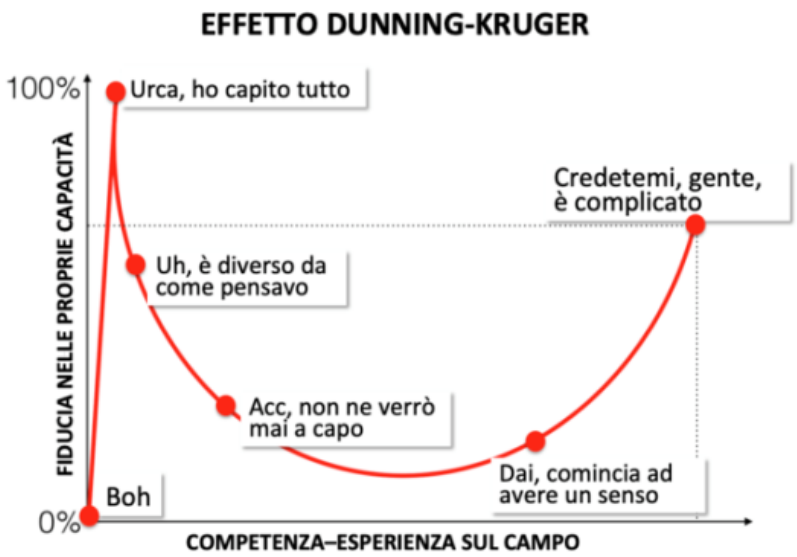
Effetto DUNNING-KRUGER ovvero la sindrome della superiorità illusoria

"*Il saggio sa di essere stupido, è lo stupido invece che crede di essere saggio*". (cit. Shakespeare)

L'effetto Dunning-Kruger (EDK) è una distorsione cognitiva a causa della quale individui poco esperti e poco competenti in un campo tendono a sopravvalutare le proprie abilità autovalutandosi, a torto, esperti in materia. Come corollario di questa teoria, spesso gli incompetenti si dimostrano estremamente supponenti. (definizione fonte Wikipedia)
Si tratta quindi di un pregiudizio che porta le persone con meno abilità e conoscenze a pensare di saperne più degli altri. Meno sanno, più pensano di sapere e lo ostentano rendendosi irritanti, boriosi, presuntuosi e pedanti.

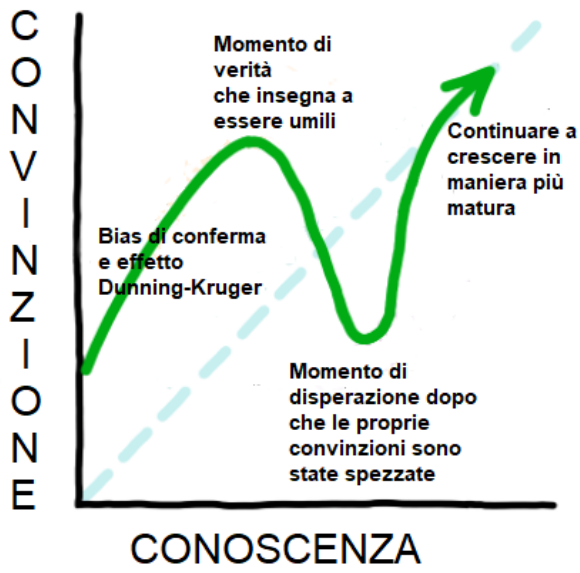
David Dunning e Justin Kruger sono due socio-psicologi contemporanei coautori di uno studio che ha approfondito e sistematizzato questa attitudine molto diffusa, peraltro riconosciuta e evidenziata da tempo, fin dall'antichità.
Già troviamo a questo proposito citazioni del filosofo greco Socrate, di filosofi medioevali, poi di Spinoza e, poi ancora, di Shakespeare, Darwing, Bertrand Russel e Asimov di cui è celebre la citazione tratta dalla sua opera *Il culto dell'ignoranza*: "L'antintellettualismo si è insinuato come una traccia costante nella nostra vita politica e culturale, alimentato dal falso concetto che democrazia significhi la mia ignoranza vale quanto la tua conoscenza".
A prescindere dal tempo in cui sono vissuti e dai contesti culturali e sociali a cui appartenevano, la sintesi del loro pensiero è sempre la stessa: coloro che hanno certezze sono stupidi, mentre quelli con immaginazione e comprensione sono pieni di dubbi e di indecisioni.
Lo studio di Dunning-Kruger sviluppa il messaggio che già fu di Socrate: la convinzione di "sapere di non sapere", intesa come consapevolezza di non conoscenza che spinge però al desiderio di conoscere. Più ci si addentra nello studio e nella conoscenza, più ci si rende conto delle infinite ramificazioni del sapere. La conoscenza diviene pertanto un processo in divenire e mai del tutto esaurito.

Perché allora parlarne adesso?



Perché questo processo di conoscenza e consapevolezza è ormai riscontrabile in pochi ambiti, mentre nella prassi comune è ampiamente diffusa la tendenza a vantare la propria falsa conoscenza gridandola con arroganza, in particolare sui social che hanno dato fiato e voce a chiunque e dove i più si sentono autorizzati a disquisire sull'intero scibile umano.
Ciò comporta un fenomeno molto fastidioso: gli esperti di qualsiasi materia vengono derisi, insultati e confutati con "ragli d'asino che salgono in cielo", tanto per citare un vecchio detto.
Sui social sono tutti tuttologi, tutti

esperti in qualcosa in base all'argomento di tendenza, tutti con la fretta di dire la loro via smartphone, come se avessero approfondito quel tema per anni. Incapaci poi di sostenere un contradditorio passano alle urla e agli insulti.
La questione non ha nulla a che vedere con la libertà d'espressione e nemmeno ci si vuole addentrare nelle recenti polemiche sugli esperti, reali o presunti, invitati nei salotti TV.
Agli psicologi e ai sociologi interessa studiare e comprendere questo fenomeno diffuso per il quale, sui social ma non solo, un gran numero di persone si senta effettivamente competente dei più disparati argomenti pur non essendolo. Queste persone parlano e scrivono avendo la percezione interiore di aver capito e di poter esprimere un giudizio fondato.
In psicologia si chiama effetto Dunning-Kruger, cioè il motivo per cui individui poco esperti in un determinato campo finiscono con il ritenersi competenti e sono sinceramente convinti di saperne senz'altro più della media, ma anche più degli esperti. Questa irrazionale percezione di sé è alla base del bisogno compulsivo di commentare. Tutti possiamo constatare che tale bisogno è stato fortemente amplificato dai social, generando un effetto paradossale: persone con una ridotta esperienza vantano la convinzione di sapere tutto e commentano con toni e modalità da depositari del sapere; persone molto competenti, con una significativa esperienza in quello specifico settore, ne colgono invece la complessità e comprendono che ogni giudizio merita approfondimenti ed è solo una probabilità da cui partire per ulteriori studi.
Quest'ultimo approccio non si adatta alla sintesi richiesta dai tweet, da facebook o dalle stories e quindi le persone più competenti usano i social in misura minore per commentare, o non li usano affatto, affidandosi ad altre modalità di comunicazione, mentre chi ha una conoscenza superficiale trova proprio nei social lo spazio perfetto per esprimersi. Questo determina uno squilibrio e un impoverimento dell'informazione.
Le ragioni di questa distorsione della percezione, secondo la psicologia, sono sostanzialmente due: da un lato aumenta l'autostima perché sentirsi competenti gratifica, anche quando non lo si è affatto; dall'altro dipende dall'assenza di feedback. Gli esperti di un argomento hanno sostenuto lunghi percorsi di ricerca ed esami e questo ha significato ricevere feedback che li hanno indotti a migliorarsi, sviluppando così una maggiore consapevolezza di sé. Chi non studia (nel senso ampio del termine), non ha modo di confrontarsi e si fida del proprio intuito, con il risultato che bastano le prime righe di Wikipedia per avere la sensazione di aver compreso anche temi complessi e poterne parlare con cognizione di causa.
L'unica via d'uscita è l'umiltà di riconoscere i propri limiti e affinare le proprie capacità di selezionare l'informazione.
Se da sempre i filosofi hanno riscontrato la carenza di queste attitudini, non c'è quindi da sperare che in una realtà comunicativa, tanto ampliata e amplificata come la nostra, il fenomeno possa mantenersi entro limiti accettabili.



Commentare sui social è un'attrattiva troppo forte e poter dire la propria senza filtri, in qualunque occasione, fa sentire importanti e gratificati. La cosa più grave è che si confonde tutto ciò con la libertà di espressione e la si rivendica a tutti i costi, evidentemente fuori luogo, con il falso alibi che siamo in democrazia e ciascuno è libero di esprimersi come crede.

Laura Gaudenzi

Modi di dire

Chiudere un occhio

"Chiudere un occhio" può essere usato in tutte le circostanze della vita e può assumere diverse sfumature anche se significherà sempre una sola e unica cosa.
Questo detto viene usato a indicare il far finta di niente, il non notare volontariamente qualcosa per convenienza e tornaconto personale. In termini negativi può essere usato quando qualcuno decide di fare favoritismi verso un'altra persona pur conoscendone difetti e manchevolezze.
Con un'eccezione più positiva viene utilizzato quando si intende far finta di nulla verso i propri cari o conoscenti di cui si sa che hanno palesemente sbagliato ma si chiude un occhio per indulgenza.
A volte si può chiudere un occhio sull'infrazione di una regola che non si ritiene giusta: insomma sono davvero tante le eccezioni che ruotano intorno al significato principale.
Chiudere un occhio è entrato nel parlato quotidiano della nostra lingua, eppure le sue origini non sono italiane: si narra infatti che questo detto sia nato su terra inglese e che il primo ad utilizzarlo sia stato il generale Horatio Nelson, comandante in capo della marina inglese.
Lo fece quando ancora non era il comandante in capo dell'intera flotta: nel 1797 Nelson, sotto il comando dell'ammiraglio Sir John Jervis, si scontrò contro la flotta spagnola, al largo del Portogallo.
Vista la schiacciante superiorità di uomini e navi della flotta avversaria Jervis ordinò a Nelson la ritirata ma egli fece finta di non vedere l'ordine.
Utilizzando l'occhio cieco per guardare attraverso il proprio telescopio fece finta di non vedere la segnalazione e continuò a comandare le truppe fino alla vittoria. Questo fece nascere la leggenda che portò poi all'originarsi di questo modo di dire.
Di fatto, l'ammiraglio forniva indicazioni precise alle sue truppe sulla base dell'istinto e della sua conoscenza delle strategie e, chiudendo un occhio su possibili condizioni sfavorevoli, poteva condurre in maniera analitica le sue truppe alla vittoria.
L'ammiraglio britannico è tra gli eroi più amati e celebrati dalla storia inglese e, come è noto, era cieco da un occhio.

Vecchio come er cucco

Questo modo di dire romano è giunto a noi e sopravvissuto attraverso i secoli. Basti pensare che il primo utilizzo di cui l'Accademia della Crusca italiana abbia conoscenza è del 1500 nei testi di Tommaso Garzoni, fino ad arrivare nel 1835-1907 nelle prose del poeta Giosuè Carducci e, qualche anno dopo, negli scritti di Alfredo Panziani, un autore marchigiano molto famoso all'epoca.
In italiano "*vecchio come er cucco*" si può tradurre come molto vecchio e viene usato dai romani in un'infinità di eccezioni diverse: infatti con questa frase si possono indicare persone molto anziane, concetti, idee e frasi oramai non più in voga e che hanno perso l'aura della novità e perfino oggetti di ogni tipo considerati troppo vecchi per funzionare o comunque davvero antichi.
È interessante studiare questo modo di dire perché, benché se ne conosca perfettamente il significato, è ancora in corso un dibattito sulla sua provenienza. Ci sono alcune versioni che affermano possa derivare da Abacuc, uno dei 12 profeti di Israele, sempre raffigurato nell'iconografia classica come uomo molto vecchio e con la barba. Lo storpiamento del nome deriverebbe proprio dalla sagacia popolare e dalla nota ironia del popolo italiano.
Altra supposizione a lungo dibattuta è che "*vecchio come er cucco*" derivi da cuco, un fischietto antico utilizzato come gioco per bambini. Sebbene non se ne conosca l'esatta etimologia non è un bene sentirsi etichettare così a Roma poiché il romano verace ha spesso un fondo di verità, un modo ironico e privo di orpelli di dire la verità a tutti i costi.

Grazie a Fenomenologia della lingua italiana
Parole e modi di dire (www.fenomenologia.net)

UNITRE - UNIVERSITÁ DELLE TRE ETÁ
ALPIGNANO - CASELETTE - PIANEZZA
APS - Associazione di Promozione Sociale - Registro Regione Piemonte n. 405/TO

Alpignano, 20 ottobre 2023

Ai Signori/e Soci/e

OGGETTO: **Convocazione Assemblea Ordinaria**

Il giorno **23 novembre 2023** alle ore **7** in prima convocazione ed alle **ore 9:30** in seconda convocazione, si terrà l'annuale Assemblea dei Soci, presso:

Centro incontro AUSER, sala "Dino Maggiani" - Via Matteotti, 2 - Alpignano.

ORDINE DEL GORNO

1) Nomina del Presidente e del Segretario dell'Assemblea.
2) Relazione del Presidente Unitre.
3) Relazione del Tesoriere relativa al rendiconto consuntivo 2022-2023.
4) Approvazione del rendiconto consuntivo.
5) Relazione del Tesoriere relativa alle previsioni 2023-2024.
6) Aumento quota di iscrizione Anno Accademico da 30 € a 35 €.
7) Approvazione dei punti 5) e 6)
8) Nomina Delegati Assemblea Nazionale
9) Proposte e suggerimenti del Soci sull'attività dell'Associazione.
10) Varie ed eventuali.

I Signori Soci potranno attribuire mandato di rappresentanza ad un altro partecipante regolarmente iscritto ed in regola con la quota associativa compilando la DELEGA in calce al presente avviso di convocazione; ai sensi dell'Art. 4, comma 2, del vigente Regolamento ogni Associato può rappresentare sino ad un massimo di tre Associati.

Il presente invito è trasmesso esclusivamente a mezzo mail ed esposto pubblicamente, come previsto dalle norme statutarie, all'esterno dei locali della Sede Sociale, Via Matteotti 2 - Alpignano.

Certo di poter contare, come sempre, sulla Sua collaborazione, Le porgo i più cordiali saluti.

Rinaldo Roccati
(Presidente)

✂----------

DELEGA

Io Sottoscritto/a .....

delego il/la Sig./Sig.a .....

a rappresentarmi all' Assemblea dei Soci convocata per il giorno 23 novembre 2023.

In fede .....

Sede e Segreteria: 10091 Alpignano (To) - Via Matteotti, 2 - Tel. 011/966.26.28
Pianezza (To). Segreteria presso Biblioteca Civica - Via G. Matteotti, 3
www.unitrealpica83.it - www.facebook.com/unitre.alpica - email: unitre.alpia@libero.it

Hanno contribuito a questo numero:

Laura Gaudenzi, Beppe Galliano, Dario Vota, Silvano Modena, Mauro Vernero

facebook *La nostra pagina Facebook: https://www.facebook.com/unitre.alpica*

Web **WWW.UNITREALPICA83.IT**